

IL CORAGGIO DI FARE UN PASSO INDIETRO

di Stefano Lepri

su La Stampa del 24 novembre 2018

Convincere la Commissione europea che la manovra di bilancio 2019 è per la crescita, ottenere un anno per misurarne gli effetti, modificarne semmai parti non essenziali: a questo scopo andrà oggi a Bruxelles il presidente del Consiglio, stando alle parole sue e dei suoi due vice. Nessuno di questi propositi è realistico.

Più verosimile è che si tenti una recita di dialogo per tenere a freno lo «spread» ed evitare che la situazione finanziaria precipiti. I margini di negoziato per realizzare ciò che preme ai due partiti di governo ci sarebbero, se li si volesse trovare; occorrerebbe però il coraggio di rivedere a fondo gli strumenti.

Prender tempo, come semplifica la chiacchiera politica in Italia e altrove, è poi un concetto ingannevole. Gli effetti negativi della manovra, che ormai anche la Banca d'Italia ipotizza, si percepiranno ben prima degli eventuali - se ve ne saranno - effetti positivi; tanto più in una situazione economica internazionale che si sta guastando per conto proprio. Entro due o tre mesi potrebbero arrivare i segni che il credito alle imprese, causa «spread», si fa più difficile o più caro, proprio in una fase in cui gli indici della congiuntura già volgono in basso. Il governo italiano sembra alla ricerca di un modo per tamponare questi sviluppi negativi così da conservare credibilità alla promessa che la parte buona si concreterà più tardi. Convincere l'Europa che questa è una manovra per lo sviluppo è impossibile anche perché in Italia non pensano che lo sia la Confindustria, i sindacati, gran parte degli economisti. Nella lettera di mercoledì scorso la Commissione teme che possano mettere a rischio la crescita, non aiutarla, le misure fiscali già approvate.

Ad allungare i tempi Jean-Claude Juncker difficilmente sarà disposto, perché la controversia con l'Italia sarà l'ultimo atto importante del suo mandato: passerebbe alla storia come uno che non ha saputo decidere. Certo nei Paesi nordici, in modo diverso forse anche in Spagna e in Portogallo, una eventuale indulgenza verso l'Italia danneggerebbe nel voto i partiti al governo. L'ostacolo più ingombrante al dialogo sono le pensioni, con la «quota 100» che tanto preme alla Lega, impossibile da presentare come

misura per la crescita. La Commissione ritiene che così oltre ad aggravare molto nel tempo i conti pubblici si riducano i posti di lavoro; mentre una maggior spesa potrebbe essere più utilmente destinata per esempio a combattere la povertà. In realtà la Lega una linea di compromesso potrebbe trovarla, nelle proposte del suo esperto di previdenza Alberto Brambilla (penalizzazione nel ricalcolo, in modo che solo una parte di chi ha i requisiti chieda di lasciare il lavoro). Per ora lo impedisce la gara a vantare risultati tra i due partiti. Sul reddito di cittadinanza non esistono obiezioni di principio; la spesa di una somma tanto alta dovrebbe però essere meglio giustificata con l'equità sociale o l'impulso alla crescita. Pare di cogliere a Bruxelles due diversi timori: che la misura non sia sufficientemente mirata verso la povertà vera; che nel Sud incentivi massicciamente il lavoro nero. Un ragionato riesame delle misure di bandiera della coalizione attenuerebbe la disputa sui numeri del deficit e del debito; tanto più se l'orizzonte mondiale si rannuvola. Per ora non si vedono spazi.